

I NODI DELLA SOSTENIBILITÀ

Perché la crescita verde non è la panacea che stavamo aspettando

Tim Jackson

Anziché occuparsi di limiti alla crescita, gli economisti preferiscono ambire a ciò che chiamano «crescita verde»: una costante espansione dell'economia che tuteli però l'ambiente; una crescita dunque che non danneggi il pianeta. È un'aspirazione perfettamente lecita, per carità. Molto meglio una crescita verde di una crescita che distrugga la Terra. Su questo non ci piove. Ma a prima vista anche una crescita del genere sembra vagamente contraddittoria. Crescita significa più produzione. Più produzione significa più impatto. Più impatto significa meno pianeta.

Una crescita senza fine – verde o no che sia – rischia solo di non portare ad alcuna crescita. Su un pianeta morto non c'è crescita. Una crescita eterna accelera la distruzione di ogni cosa. Come ha sottolineato Greta Thunberg al vertice Onu sul clima, è una favola con un finale molto brutto.

Per capire cos'è la crescita verde dobbiamo tenere presente la cruciale distinzione, tracciata dagli economisti, tra «produzione economica» e «produzione materiale». Il Pil viene valutato in termini più monetari che quantitativi, concreti. Quindi appare evidente che la crescita economica non equivale alla crescita materiale. Separando (o «disaccoppiando») il valore monetario dal suo contenuto materiale, possiamo sfuggire – se non per sempre, almeno in misura apprezzabile – al dominio dei limiti finiti. Questa la loro tesi. Una tale distinzione porta gli economisti ad accusare i loro oppositori di fraintendere il concetto di «crescita economica». «Pensano che sia qualcosa di brutale, di fisico, e che tutto si riduca semplicemente a produrre più roba», ha detto l'economista premio Nobel Paul Krugman. Non tengono conto delle «tante scelte – su cosa consumare, su quali tecnologie usare – implicate nella produzione di un dollaro di Pil». La sua convinzione che queste «tante scelte» permetteranno di raggiungere anche gli obiettivi ecologici più stringenti senza mai compromettere la crescita economica lo spinge (sulla falsariga dell'ex presidente americano Donald Trump a Davos) a bollare gli scettici della crescita come «profeti della disperazione».

Qui Krugman si sbaglia. Gli scettici della crescita sanno benissimo che differenza c'è tra denaro e materia. In genere accettano il fatto che ci siano «tante scelte» in termini di tecnologia. Molti di loro plaudono allo straordinario potere di

quest'ultima, riconoscendone i benefici oltreché i costi. È palese che la società ha un'enorme capacità di sviluppare nuove tecnologie più pulite, più leggere e più verdi. L'ingegnosità tanto cara all'ex presidente americano Ronald Reagan è viva e vegeta. Sarebbe sciocco negarlo, perché l'abbiamo visto con i nostri occhi. Ci sono abbondanti prove, ad esempio, che le emissioni di carbonio del Pil globale siano scese di oltre un terzo dalla metà degli anni Sessanta. Sono diminuite perché la nostra ingegnosità tecnologica ci ha permesso di operare in modo più efficiente. L'accresciuta efficienza ha ridotto gli impatti della nostra attività economica. Qui non sono in discussione né l'esistenza né l'importanza del fenomeno. Ma questo «disaccoppiamento relativo», da solo, non è sufficiente a compiere la magia della crescita eterna.

L'ambiente se ne infischia dell'efficienza relativa. Non basta che il contenuto di carbonio di ogni dollaro di produzione diminuisca nel tempo. Quello che conta è l'impatto complessivo dell'attività umana sul pianeta. Per ottenere un clima stabile dobbiamo ridurre le emissioni globali di carbonio in termini assoluti. Se il Pil cresce più velocemente di quanto diminuisce l'impronta di carbonio che esso genera, la quantità di carbonio rilasciato nell'atmosfera sarà più alta quest'anno rispetto all'anno scorso. È esattamente quello che è successo finora. I dati, ancora una volta, confermano un'ovvietà. Prima che la pandemia da Covid-19 fermasse in modo brusco ampie parti dell'economia globale, non si era praticamente registrata alcuna interruzione nell'inarrestabile aumento delle emissioni: non si era avuta traccia del drastico calo necessario per stabilizzare il clima in questo secolo. La rapidità con cui siamo in grado di disaccoppiare il carbonio dai livelli produttivi non è affatto quella che dovrebbe essere. Non ci stiamo muovendo abbastanza velocemente nella giusta direzione. A volte anche i fautori della crescita concordano su questo punto. A causare disaccordo è piuttosto un'altra questione: se, cioè, sia possibile invertire la rotta. Se possiamo insomma arginare il precipitoso declino ambientale e al tempo stesso continuare a crescere. I sostenitori della crescita verde sono convinti che possiamo.

Giurano fedeltà a un credo immensamente allettante che contiene tre diversi ma intrecciati articoli di fede. Il primo (che riecheggia Reagan) sostiene che la nostra illimitata ingegnosità possa scavalcare qualsiasi limite fisico dovesse venire a frapporsi sul nostro cammino. Il secondo propugna che la crescita è un fattore essenziale per raggiungere questo obiettivo. Il terzo (e ausiliario) postulato è che la crescita verde è il modo migliore per superare le deludenti prestazioni della crescita.

La crescita verde, in altre parole, non è altro che il salvatore che il capitalismo stava aspettando. La crescita verde è – argomentano i suoi fautori – superiore sotto tutti i

punti di vista: migliore tecnologia, più innovazione, maggiore efficienza. E queste cose, secondo loro, il capitalismo è perfettamente in grado di procurarle, grazie alla sua incessante ricerca di innovazione e novità. Se siamo preoccupati per i danni causati dall'espansione economica, sostengono, non dovremmo solo promuovere il percorso di crescita, ma anche raddoppiare i nostri sforzi per raggiungere traguardi ancora più ambiziosi. In breve, il messaggio è che solo la crescita può liberarci dal caos in cui la crescita stessa ci ha gettato.

È una narrazione comoda e avvincente, ispirata da un'ansia di fondo su ciò che accade quando la crescita viene a mancare. Quest'ansia è reale, naturalmente. Le nostre economie dipendono dalla crescita nei modi più svariati. Ma così si travisa la questione. Le idee post-crescita sono utili proprio perché il pericolo del collasso incombe già su di noi, e se si vuole superare l'*impasse* occorre invertire la rotta rovinosa del capitalismo. Affinché la crescita verde svolga il ruolo di salvatore in questo rovesciamento di tendenza, dobbiamo risolvere tutti i problemi associati alla crescente espansione dell'economia – cambiamento climatico, perdita di specie, inquinamento di fiumi e oceani, degrado dei suoli, esaurimento delle risorse – senza mai staccare, nemmeno per un momento, il piede dall'acceleratore della crescita.

Per far funzionare le cose abbiamo bisogno di sempre più innovazione, di sempre più efficienza. L'efficienza deve accelerare più di quanto

abbia mai fatto in passato, e deve continuare

a farlo nel futuro – prossimo e remoto – senza soluzione di continuità.

Siamo come la Regina Rossa in *Alice attraverso lo specchio* di Lewis Carroll: condannati

a correre sempre più velocemente per rimanere fermi nello stesso punto.

In un mondo in cui anche rimanere fermi nello stesso punto non è affatto sufficiente, questa scuola di pensiero comincia a mostrare irrimediabilmente la corda. La capacità di «disaccoppiare» all'infinito l'espansione economica da quella materiale è essa stessa una forma di rifiuto e di negazione. Nella fattispecie, una negazione di qualsiasi possibile limite tecnologico. E questa negazione dei limiti sta già conducendo a risultati profondamente distopici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA